

LA COSCIENZA MORALE E IL GOVERNO DI SÉ

FRANCESCO OCCHETTA S.I.

La coscienza è uno degli argomenti centrali del nostro tempo: mai come oggi si parla di libertà di coscienza, di obiezione di coscienza e di rapporto della coscienza con la verità. Anche nella riflessione morale cristiana la coscienza occupa un posto centrale che il Concilio Vaticano II ha ribadito: «L'uomo ha una legge scritta da Dio dentro il suo cuore; obbedire [ad essa] è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità»¹.

La categoria di coscienza si rivela decisiva anche nelle discussioni etiche e giuridiche del nostro tempo, favorendo l'incontro tra la cultura laica e quella cattolica, come sottolinea il card. Carlo Maria Martini in dialogo con Umberto Eco: «Nell'esperienza morale umana si fa avanti una voce che appella, la "voce della coscienza", che è immanente a ogni uomo e che stabilisce la condizione prima perché un dialogo morale sia possibile tra uomini di razze, culture, convinzioni diverse»². Va però premesso che il concetto di coscienza è spesso frainteso e viene evocato per giustificare il relativismo individualista. L'affermazione «decido secondo coscienza» esprime questa convinzione: l'agire ha nell'individuo la sua sorgente e si esaurisce in esso, mentre il riferimento a un ordine oggettivo è percepito come minaccia.

Delineremo quindi alcune caratteristiche della coscienza morale per verificare se e come esse debbano essere al centro di chi voglia occuparsi di politica e lo voglia fare in «modo cristiano»³.

¹ *Gaudium et spes*, n. 16.

² U. ECO - C. M. MARTINI, *In cosa crede chi non crede?*, Roma, Atlante, 1996, 138 s.

³ L'articolo trae spunto da una parte della conferenza di Gaia De Vecchi (che ringraziamo), tenuta l'8 novembre 2008 a Roma, presso il «Laboratorio progettuale per una formazione socio-politica» delle Acli nazionali.

La definizione di coscienza morale

Nel romanzo di Mark Twain *Le avventure di Huckleberry Finn* è citato un episodio che chiarisce il nostro tema. Il giovane protagonista Huck incontra, lungo il fiume Mississippi, Jim, uno schiavo nero che tenta di fuggire dai suoi padroni per raggiungere una terra dove è stata abolita la schiavitù. Per quanto le leggi dell'epoca proibissero di aiutare uno schiavo in fuga, Huck, dopo un tormentato dialogo con la propria coscienza, decide di soccorrere Jim: «Tremavo tutto perché dovevo decidere, e per sempre, tra due cose, e lo sapevo bene. Ci penso sopra, quasi non riesco a respirare, e poi mi dico: e va bene, vuol dire che [aiutando Jim] vado all'inferno»⁴. Quello di Huck è un vero e proprio «caso di coscienza»: è diviso tra l'obbedienza alla legge, che impone di denunciare uno schiavo in fuga, e la voce interiore della propria coscienza, che gli suggerisce di aiutare una persona.

In ogni essere umano esiste una presenza interiore, «un significato della propria esistenza, che domanda spazio e in qualche modo influisce quando si deve scegliere, ossia quando si deve “deliberare di fronte a possibilità alternative di comportamento” [...]. Questa presenza recondita è la coscienza di ognuno di noi, che spesso assume un'autorevole rilevanza nelle nostre decisioni. La *conscientia* (*cum-scientia*) rimanda a un sapere che scaturisce dal confronto che il soggetto compie prima di prendere una decisione. È come se la persona, prima di decidere moralmente, raccogliesse tutte le informazioni possibili, cercasse di immedesimarsi nella situazione, invocasse i principi vitali che animano e guidano la sua esistenza»⁵. Il racconto ci rimanda al ruolo della coscienza morale, alle sue relazioni con la verità, con la legge e con l'autorità.

Il compito della coscienza morale è quindi quello di rispondere alle seguenti domande: come devo comportarmi? Come evitare il male e fare il bene? Chi sono chiamato ad essere?

Alfonso Maria de' Liguori, il patrono dei teologi morali, ha chiarito che «gli atti umani sono regolati da due principi: una regola prossima e una regola remota. La regola remota, o anche regola materiale, è la legge divina; la regola prossima o regola formale è la co-

⁴ M. TWAIN, *Le avventure di Huckleberry Finn*, citato in A. FANTON, «Quando il recondito è rilevante...», in *Credere oggi* 2 (2002) n. 128, 3. L'episodio citato apre l'editoriale della monografia dedicata al tema della coscienza.

⁵ Ivi, 3.

scienza. Infatti la coscienza da una parte deve conformarsi in tutto alla legge divina, e dall'altra parte deve rendere note a noi la bontà o la malizia degli atti umani, in quanto esse vengono apprese dalla stessa coscienza, come insegna san Tommaso [...]. L'atto umano viene giudicato virtuoso o vizioso in base al bene conosciuto, al quale la volontà tende di per sé e non secondo l'oggetto materiale dell'atto»⁶.

La coscienza morale⁷ è quindi la capacità dell'uomo di mediare tra la comprensione della legge divina⁸ — comprensione che include la conseguente responsabilità circa l'intelligenza storica e umana — e la comprensione di se stessi, che include sia la consapevolezza della situazione sia la libertà di rispondere ad essa. La coscienza morale serve all'uomo sia per scoprire che cosa è giusto e buono fare nella realtà concreta della vita, sia per compiere scelte che gli permettano di rimanere in pace con se stesso.

Il principio fondamentale da seguire rimane quello descritto dai classici: *bonum faciendum et malum vitandum*. La coscienza è in definitiva il luogo di auto-comprensione e auto-progettazione; è il luogo interiore, umano e personale, in cui si assume la responsabilità circa il capire-capendosi, il valutare-valutandosi, il decidere-decidendosi⁹.

La formazione della coscienza

La coscienza morale può essere considerata sotto due aspetti: la «coscienza potenziale» (abituale), ovvero la stessa caratteristica antropologico-morale di poter formulare un giudizio morale, e la «coscienza attuale», ovvero la coscienza nell'atto del giudicare. Pur essendo aspetti della coscienza che si intrecciano l'uno con

⁶ A. M. DE' LIGUORI, *Theologia moralis*, I, I, tr. I, 1. La citazione di san Tommaso è presa da *Quodlibet* II, q. 12, a. 2 (cfr anche III, a. 27).

⁷ Nell'AT il termine *syneidesis* appare soltanto tre volte: *Sir* 10,20; 42,48; *Sap* 17,10. Tuttavia il concetto è spesso riconducibile a quanto nelle nostre versioni della Bibbia viene tradotto con cuore, sapienza, spirito. Nei Vangeli, non appare il termine ma il concetto. Invece *syneidesis* è presente in *Atti* 23,1; 24,16 e nelle Lettere: *1 Cor* 8,7.10.12; 10,25.27.28.29; *2 Cor* 1, 12; 4,2; 5,11; *Rm* 2,15; 9,1; 13,5; *Eb* 9,9.14; 10,2.22; 13,18; *1 Tm* 1,5.19; 3, 9; 4,2; *2 Tm* 1,3; *Tt* 1,15; *1 Pt* 2,19; 3,16.21. Per approfondire il tema biblico della coscienza cfr «La coscienza nella Bibbia», in A. MOLINARO - A. VALSECCHI, *La coscienza*, Bologna, Edb, 1971, 11-27.

⁸ Tra le innumerevoli spiegazioni del concetto (soprattutto in relazione alla legge naturale e alla legge umana antica e nuova), cfr *Summa Theol.*, I-II, qq. 90-108.

⁹ Cfr S. BASTIANEL, *Teologia morale fondamentale. Moralità personale, ethos, etica cristiana*, Roma, dispense Pug, 2001, 204. La coscienza morale non si accontenta del dato (io sono così, la realtà è così, le altre persone sono così), ma cerca il compito e lo esplicita (io devo essere; la realtà, con il mio intervento, deve essere).

l'altro, è importante — almeno a livello teoretico — distinguerli per verificare alcune caratteristiche in ordine alla sua formazione.

Non ogni coscienza è una «buona coscienza»; in più non si può pretendere un giudizio della «coscienza attuale» se prima non si è formata la sensibilità morale, educando la «coscienza potenziale». La formazione morale (altrui e propria) della coscienza potenziale, vale a dire il grado di apertura o di chiusura abituali per la ricerca e la comprensione del bene, può condurre a deformazioni tradizionalmente definite come coscienza lassa o scrupolosa¹⁰.

La «coscienza lassa» è quella che non si cura di cercare il bene. Coloro che la coltivano tendono, nella loro superficialità e scarsa responsabilità, a giustificare tutto. Essa manifesta una implicita accondiscendenza al male, tanto da generare una «coscienza viziosa». Gaia De Vecchi la definisce come «difetto di verità, tale per cui, per abitudine, si sottovaluta l'immoralità delle proprie azioni, ritenendo praticamente tutto lecito tranne, forse, l'omicidio e poco altro». In termini più teologici, la coscienza lassa è la conseguenza del distacco nel servizio di Dio.

La «coscienza scrupolosa», al contrario, si caratterizza per la ricerca ossessiva del bene, che può degenerare in forme maniacali o di eccessivo rigore nel giudizio su di sé e sugli altri. Coloro che la coltivano sono spesso incapaci di arrivare a un giudizio finale o a compiere l'atto morale stesso, poiché si tratta di un difetto di certezza, tale per cui si è di continuo agitati dal timore di peccare. Lo scrupolo, benché talora possa giovare alla vita spirituale e morale, è in questo caso un impedimento per la crescita della persona.

L'equilibrio tra i due eccessi è rappresentato dalla «coscienza virtuosa» o delicata, che si caratterizza per la ricerca e la cura equilibrata, costante, consapevole e sincera del bene. Questa è la coscienza che caratterizza coloro che hanno sensibilità a cogliere il bene e la volontà nell'attuarlo.

Le caratteristiche della coscienza attuale

La «coscienza attuale»¹¹, nel formulare il proprio giudizio, deve possedere tre caratteristiche:

¹⁰ Oltre alla coscienza lassa o scrupolosa possiamo trovare anche: la «coscienza ristretta», la cui caratteristica è quella di non saper cogliere il senso della legge ma soltanto la lettera, e la «coscienza farisaica», la cui caratteristica è quella di mostrare estremo rigore su questioni di scarsa importanza e di lassismo su questioni più serie.

¹¹ La coscienza potenziale si caratterizza da un atteggiamento abituale che emerge

1) *La rettitudine*: è la caratteristica di colui che si impegna a conoscere il bene, la legge morale e la situazione in cui si trova, sforzandosi di conoscere la verità e assimilarsi ad essa. È la coscienza che cresce per l'autenticità e con l'autenticità della persona. Per questo è necessario agire in una maniera coerente, rimanere aperto all'incontro con l'altro e con Dio, sia nel confronto mediante il dialogo fraterno sia nell'ascoltare l'eco di Dio nel proprio cuore¹². Altrimenti si creano le condizioni per una coscienza negligente, tipica di colui che è pigro, superficiale, non attento, non sincero con se stesso o che ricerca il «bene per sé» e non il bene «in sé». In tal modo «la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato»¹³. È evidente il rapporto di queste caratteristiche della coscienza attuale con la coscienza potenziale. Soltanto la coscienza retta è legittimata a guidare l'azione, poiché chiama in causa l'interiorità del soggetto agente.

2) *La certezza*: è la capacità, dopo aver esaminato la situazione, di emettere un giudizio fermo e sicuro, senza contrastare lo spirito della legge morale. Per poter agire è necessario che vi siano almeno motivi sufficienti che rendano il giudizio, se non certo, almeno probabile. La coscienza dubbia non emette un giudizio, ma solamente una sospensione di esso e obbliga a una maggiore ricerca di dati, a una maggiore riflessione, al confronto con persone più esperte. La «certezza» coinvolge il rapporto tra il giudizio e il soggetto.

3) *La veridicità*: è l'applicazione senza errori della legge interiore al caso. Questa caratteristica permette di evitare che si giudichi come buona un'azione proibita dalla legge o come cattiva un'azione permessa. La coscienza vera chiama bene ciò che è oggettivamente bene, e male ciò che è oggettivamente male. Siamo quindi sul piano del rapporto tra il giudizio del soggetto e l'ordine morale oggettivo. Il contrario della coscienza vera è la coscienza erronea, ovvero quando essa giudica un'azione oggettiva-

nel momento in cui diventa attuale. Ma così come la coscienza potenziale influisce sulla attuale, viceversa anche la coscienza attuale influisce su quella potenziale, stabilizzando una caratteristica o iniziando a compiere in essa dei cambiamenti.

¹² In proposito la *Donum veritatis* (n. 38) ricorda che «la coscienza non è una facoltà indipendente e infallibile; essa è un atto di giudizio morale che riguarda una scelta responsabile. La coscienza retta è una coscienza debitamente illuminata dalla fede e dalla legge morale oggettiva, e suppone anche la rettitudine della volontà nel perseguimento del vero bene».

¹³ *Gaudium et spes*, n. 16.

mente buona come cattiva o viceversa. Può essere vincibile, quando l'errore è dovuto a responsabilità del soggetto¹⁴; può essere invincibile quando l'errore non è dovuto a responsabilità del soggetto. In quest'ultimo caso la coscienza erronea è retta, e il suo giudizio va seguito.

Rimane una domanda: come educare una coscienza potenziale che nei suoi giudizi attuali sia retta, vera e certa? La formazione passa attraverso tre tappe:

a) *La coscienza imperativa*: la coscienza comanda e chiede di essere obbedita, e punisce, con il sentimento di colpevolezza, colui che ne trascura le indicazioni. Questo cammino non si improvvisa: la formazione della coscienza è opera lunga, mai definitivamente conclusa, che si realizza nell'adulto che ha raggiunto la piena maturità morale. La coscienza imperativa equilibrata si ha quando l'imperativo della coscienza e il senso della libertà coincidono.

b) *La coscienza informativa*: il sapere della coscienza non è soltanto sapere teorico o sapere astratto: è anche un sapere pratico che nasce dall'azione ed è orientato all'azione. Al momento del discernimento tutte le informazioni disponibili devono essere valutate per poter emettere un giudizio morale sulla scelta.

c) *La coscienza creativa*: la verità morale spesso è una verità da scoprire e progettare, proprio perché è aderente alla vita concreta. Non bastano né le norme generali né quanto si eredita dalla tradizione: occorre assumere la situazione concreta, nel suo contesto storico, definire un itinerario concreto e porre in atto le strategie possibili per la sua attuazione. Una coscienza creativa dev'essere in grado di risolvere i problemi in modo serio, nel rigoroso confronto con la Legge di Dio.

Qualsiasi forma di interpretazione «massimalista» condurrebbe a un'autonomia dissoluta del soggetto morale, in cui la coscienza diventerebbe «creatrice» del bene, del male e dei valori; va esclusa anche un'interpretazione «minimalista», che genererebbe l'assunzione di un'autonomia estrema in cui la coscienza si limiterebbe a obbedire ciecamente all'ordine morale oggettivo o ad un'autorità costituita.

Queste tre tappe formative portano a definire così la genesi e lo sviluppo della coscienza morale: «La maturità morale dell'individuo

¹⁴ Si parla di «coscienza perplessa», quando uno, per suo errore, si crede stretto tra due obblighi contrastanti.

si raggiunge mediante l'equilibrio tensionale tra la originalità e il confronto. [...] si può dire che la genesi della coscienza morale si realizza mediante gli stessi processi con i quali si costituisce l'essere psicosociale dell'uomo. Tali processi sono di un triplice ordine: di *consistenza* (mediante i quali si edifica il soggetto); di *apertura* (mediante i quali si costituisce la relazione) e di *oggettivazione* (mediante i quali il soggetto in relazione si fa carico delle realtà)»¹⁵. In altre parole il soggetto morale si costituisce «quando si pone in rapporto con gli altri in chiave di reciprocità e quando si fa carico della realtà oggettiva in termini di impegno sociale. Di fatto il mondo dell'etica si organizza intorno a questi tre assi: l'“io” o la responsabilità, l'“altro” o la relazione di reciprocità e la “struttura” o l'impegno sociale»¹⁶.

La coscienza nel Magistero della Chiesa

Il card. John Henry Newman¹⁷ nella sua Lettera al Duca di Norfolk pubblicata nel 1875 stabilì il primato della coscienza morale sull'obbedienza al papato con la nota espressione: «Certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo un pranzo — cosa che non è molto indicato fare — allora io brinderei per il Papa. Ma prima per la coscienza e poi per il Papa»¹⁸. Seguendo il pensiero di Newman, il Concilio Vaticano II propose un concetto di moralità che rimanda alla responsabilità di ogni credente di essere fedele alla sua coscienza¹⁹. Commentando il pen-

¹⁵ M. VIDAL, *Manuale di etica teologica. Morale fondamentale*, vol. 1, Assisi (Pg), Cittadella, 1994, 573 s.

¹⁶ Ivi, 574 s.

¹⁷ Tra le sue più belle preghiere sulla coscienza ricordiamo la più famosa «Lead, Kindly light» scritta nel 1832: «Conducimi tu, luce gentile / conducimi nel buio che mi stringe, / la notte è scura, la casa è lontana / conducimi tu, luce gentile. Tu guida i miei passi, luce gentile / non chiedo di vedere assai lontano; mi basta un passo, solo il primo passo / conducimi avanti, luce gentile. Non sempre fu così, te non pregai / perché tu mi guidassi e conducessi / da me la mia strada io volli vedere / adesso tu mi guidi, luce gentile. Io volli certezze; dimentica quei giorni / purché l'amore tuo non m'abbandoni; / finché la notte passi tu mi guiderai / sicuramente a te luce gentile».

¹⁸ J. H. NEWMAN, *A Letter Addressed to His Grace the Duke of Norfolk on Occasion of Mr Gladstone's Recent Expostulation*, London, BM Pickering, 1875, 66. Secondo l'intenzione di Newman questo doveva essere — in contrasto con le affermazioni del primo ministro Gladstone che accusava i cattolici di essere infedeli allo Stato — una chiara confessione del papato, ma anche, contro le deformazioni ultramontanistiche, un'interpretazione del papato, il quale è rettamente inteso soltanto quando è visto insieme col primato della coscienza, dunque non ad essa contrapposto, ma piuttosto su di essa fondato e garantito.

¹⁹ Definendo la coscienza, il Catechismo della Chiesa Cattolica cita il cardinale Newman quattro volte ai nn. 157, 1723, 1776, 1778.

siero di J. H. Newman, l'allora card. Ratzinger si è domandato se seguire la propria coscienza, escludendo la fede dalla propria vita, possa essere sufficiente. La coscienza morale è legata alla verità che permette di superare «la mera soggettività nell'incontro tra l'interiorità dell'uomo e la verità che proviene da Dio», altrimenti «la coscienza erronea protegge l'uomo dalle esigenze della verità e così lo salva» dalla responsabilità di crescere.

Ma qual è il modo per riconoscere le voci della propria coscienza? L'attuale Pontefice ricorda che è il senso di colpa a infrangere quella «falsa serenità di coscienza [...]». Chi non è più capace di percepire la colpa è spiritualmente ammalato²⁰. Commentando la parabola del fariseo e del pubblicano, ha affermato che la libertà interiore viene negata proprio da chi si sente giusto e non si apre all'ascolto di Dio nel suo cuore: «Il fariseo è completamente in pace con la sua coscienza. Ma questo silenzio della coscienza lo rende impenetrabile per Dio e per gli uomini. Invece il grido della coscienza, che non dà tregua al pubblicano, lo fa capace di verità e di amore. Per questo Gesù può operare con successo nei peccatori, perché essi non sono diventati, dietro il paravento di una coscienza erronea, impermeabili a quel cambiamento, che Dio attende da essi, così come da ciascuno di noi. Egli non può invece avere successo con i "giusti", precisamente perché ad essi sembra di non aver bisogno di perdono e di conversione; infatti la loro coscienza non li accusa più, ma piuttosto li giustifica». La colpa, che in termini morali è il senso del peccato che devia la piena consapevolezza dell'esistere, si trova non nell'atto, non nel giudizio presente della coscienza, «ma in quella trascuratezza verso il mio stesso essere, che mi ha reso sordo alla voce della verità e ai suoi suggerimenti interiori».

Nel suo pontificato Giovanni Paolo II ha sviluppato il tema della coscienza morale, soprattutto legato al rapporto libertà-verità²¹. «Non è dunque sufficiente dire all'uomo: "Segui sempre la

²⁰ J. RATZINGER, «Elogio della coscienza», in *Il sabato*, 16 marzo 1991 (cfr www.ratzinger.it/modules.php?name=News&file=article&sid=16).

²¹ Giovanni Paolo II nel 1983 dedicò un ciclo di interventi al tema della coscienza morale col titolo: «Libertà della persona e moralità dell'atto umano» (20 luglio 1983); «Il rapporto tra legge morale e libertà» (27 luglio 1983); «Lo Spirito Santo legge dell'uomo redento» (3 agosto 1983); «La libertà è una grazia ma anche un imperativo» (10 agosto 1983); «La coscienza morale è il luogo del dialogo di Dio con l'uomo» (17 agosto 1983); «La coscienza morale della persona cresce e matura nella Chiesa» (24 agosto 1983); «Cristo verità intera dell'uomo» (31 agosto 1983).

tua coscienza”. È necessario aggiungere subito e sempre: “Chiediti se la tua coscienza dice il vero o il falso, e cerca instancabilmente di conoscere la verità”. Se non si facesse questa necessaria precisazione, l'uomo rischierebbe di trovare nella sua coscienza una forza distruttrice della sua umanità vera, anziché il luogo santo ove Dio gli rivela il suo vero bene». Il Pontefice era convinto che la vera e più profonda alienazione dell'uomo consiste nell'azione moralmente cattiva; nell'udienza generale del 20 luglio 1983, richiamando il versetto 36 del cap. 8 del Vangelo di Marco: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?», ricordò che la persona non perde ciò che ha, ma perde se stessa. Per questo nella *Veritatis splendor* parla di rapporto inscindibile tra coscienza e verità, definito «teonomia partecipata, perché la libera obbedienza dell'uomo alla legge di Dio implica effettivamente la partecipazione della ragione e della volontà umane alla sapienza e alla provvidenza di Dio».

Educare alla coscienza politica

Santa Caterina da Siena rivolse ai politici del suo tempo un monito che risuona ancora attuale: «Non si può essere buoni politici se prima non si signoreggia se stessi». Coloro che non si governano non possono governare la città, «le signorie delle città e le altre signorie temporali sono prestate». In altre parole santa Caterina ricordava agli uomini politici un principio fondamentale: siete responsabili di cose non vostre.

Le ragioni che hanno provocato la crisi della politica in questi ultimi anni sono molte: dalla corruzione al dilagare del clientelismo, dalla riduzione dei partiti a comitati elettorali al crollo delle ideologie. Ma l'aspetto più profondo di tale crisi è l'assenza di riferimenti ideali e della tensione morale; in altre parole assistiamo all'oblio della coscienza politica. Nel commentare il passo di santa Caterina, il card. C. M. Martini legge il «signoreggiare se stessi» innanzitutto come la capacità di discernere le diverse personalità che abitano l'uomo: «Ciascuno di noi è un guazzabuglio di istinti, di pulsioni e di energie che si contrappongono [...], un guazzabuglio nel quale è difficile capirci. San Paolo stesso lo ammetteva e affermava in *Rm* 7,15: “Io non riesco neppure a capire ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto [...]. Sono uno sventurato quando mi riconosco così

diviso in me stesso” [...]. Paolo è un uomo onesto, che confessa di avere in sé pulsioni contrastanti [...]. Dobbiamo perciò imparare a distinguere in noi ciò che c'è e che solitamente è molteplice, perché non siamo personalità semplici e armoniche. Io credo che gli sbagli del politico, da giudicare caso per caso come sbagli morali, hanno la loro radice più profonda nel non saper governare sé medesimo»²². Eppure la coscienza ci permette di conoscere quelle parti di noi che ci spingono a privilegiare i propri interessi, ad aumentare i privilegi e ad essere prepotenti sui più indifesi, rispetto a quelle parti che cercano verità, giustizia, pace e la forza di rinunciare ai privilegi per sentirsi servitori.

Parliamo dunque di «coscienza politica» piuttosto che di «coscienza del politico»: mentre questa rimanda alla singola coscienza di un soggetto che assume una funzione pubblica, la «coscienza politica» rimanda a una caratteristica che, dal punto di vista morale, dovrebbe caratterizzare qualsiasi cittadino. Ci chiediamo: se la classe politica non è altro che la proiezione del livello etico medio di un Paese, la ragione dell'attuale crisi politica non dice qualcosa sul livello della coscienza politica degli italiani?

Il rapporto tra la coscienza politica e il bene comune

Ancora oggi il Paese ricorda molti degli uomini politici del dopoguerra che hanno dato un contributo morale e culturale caratterizzato dalla ricerca di una «finalità comune, e comunemente accettabile»; e, intorno ad essa, lo studio di finalità intermedie che si sono successivamente tradotte in leggi, riforme e garanzie di libertà. La qualità della nostra Costituzione, il grado di pace mantenuto negli ultimi 60 anni, la struttura dello Stato sociale sono stati i frutti di un Paese con una coscienza politica matura e responsabile.

La crisi della coscienza politica attuale del nostro Paese è anzitutto causata dallo smarrimento del concetto di bene comune, in cui il «bene» ci richiama a un compito da svolgere insieme per il bene di tutti. Certo, non si può intendere il «bene comune» come qualcosa di «immutabile» e di «imposto dall'alto», così come non lo si può identificare *tout-court* come un insieme di determinati beni economici, politici e sociali. Si tratta piuttosto di quella costante

²² C. M. MARTINI, *Viaggio nel vocabolario dell'etica*, Casale Monferrato (Al), Piemonte, 1993, 121 s.

ricerca di coscienze mature che hanno come obiettivo quello di trovare, migliorare, cambiare e rinnovare l'insieme di condizioni che permettano a ciascuno di perseguire la propria realizzazione umana, che la terminologia classica indicava con il termine *prosperitas*.

La ricerca del bene comune è mantenere in costante e diretta tensione dialettica la *prosperitas* pubblica e quella privata. La maturità di un Paese democratico si misura nel valutare se la coscienza pubblica offre gli strumenti e le condizioni per far crescere la coscienza privata e viceversa. Così come abbiamo visto per la genesi e la struttura della coscienza del singolo, in cui la maturità morale personale avviene nell'equilibrio tra «soggettività», «responsabilità» e «impegno sociale», ugualmente si può affermare per il lavoro comune delle coscienze alla ricerca del bene comune, che cioè deve integrare le tre dinamiche.

La *prosperitas* richiede il rispetto di un principio imprescindibile, quello di saper riconoscere il male sociale e combatterlo: «Una società che non accetta il cambiamento, che non riconosce il principio del male, è inerme davanti ai mostri che lei stessa produce»²³.

Ci sembra urgente recuperare l'insegnamento dei padri conciliari che introdussero due importanti sottolineature: «Il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma nelle sue esigenze concrete è soggetto a continue variazioni lungo il corso del tempo»²⁴.

La prima caratteristica è il richiamo non al solo bene comune del «genere umano» e costituisce un appello quanto mai profetico rispetto alle nuove condizioni di globalizzazione che ci troviamo a vivere. La seconda è la necessità di uno studio serio, che sappia discernere tra principi immutabili, circostanze storiche e sappia distinguere questi due aspetti per un impegno reale nella storia. Per la ricerca del bene comune, le coscienze politiche devono pertanto essere virtuose, ma anche rette, vere e certe.

Proprio in questo momento storico di sfiducia nelle istituzioni e di crisi della politica, il Concilio Vaticano II ricorda che «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legisla-

²³ S. TAMARO, «Caro Gesù bambino, ti prego riportaci presto il senso del peccato», in *il Giornale*, 24 dicembre 2008, 29.

²⁴ *Gaudium et spes*, n. 78.

tiva, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune»²⁵.

Da cristiani possiamo farci una domanda ulteriore: se l'impegno politico dev'essere un servizio, quale è stato l'atteggiamento di fondo di Gesù Cristo nel suo «servizio politico»? Gesù ha rigettato le forme politiche che vanno dal rivoluzionario sociale all'indifferenza per le realtà di questo mondo. Nell'episodio del tributo a Cesare, Cristo si rivela come realista e nella sua risposta indica che l'obbedienza a Dio non esonera dagli obblighi politici e dai doveri verso lo Stato²⁶. La signoria di Dio è stata però il fondamento e la motivazione della missione di Gesù, in cui l'annuncio evangelico non è stato politico, perché non ha imposto un regno teocratico alternativo a quelli esistenti; politica è stata però la sua testimonianza perché ha proposto il modo di vivere nella storia i vari regni terreni, insegnando come «essere nel mondo ma non del mondo».

Cesare non ha il diritto né di violare la coscienza né di impadronirsi della libertà delle persone. La risposta di Gesù ha intenzione di allargare il problema: non di teorizzare l'autonomia delle realtà mondane, o la separazione dei poteri ma quella di prendere le radici stesse del potere e di capovolgerle. L'uomo è figlio di un dono che la coscienza conosce e ricorda. Solamente la coscienza formata riconosce che Dio non è il padrone della vita ma è il servitore dei viventi, non è un Cesare più grande degli altri Cesari, ma un servo sofferente per amore che insegna il modo autentico di essere Dio. Grazie a questo dono originario «nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale»²⁷.

La coscienza politica — singola e intesa anche come unione delle coscienze dei cristiani e come comunione con quelle degli altri esseri umani — ha il compito sia di ascoltare nell'intimità Dio, sia di impegnarsi per il bene comune secondo verità. Essa non è prerogativa soltanto di chi fa politica nel senso tecnico del termine, ma è caratteristica umana imprescindibile che va formata e curata al fi-

²⁵ *Christifideles laici*, n. 42.

²⁶ Cfr *Mc* 12,13-17; *Lc* 20,20-26; *Mt* 22,15-22. Per l'ermeneutica morale del brano cfr R. SCHNACKENBURG, *Il messaggio morale del Nuovo Testamento. Da Gesù alla Chiesa primitiva*, vol. 1, Brescia, Paideia, 1989, 166-170.

²⁷ *Gaudium et spes*, n. 16.

ne di una piena moralità singola e umana. Mons. Cataldo Naro metteva in rapporto la maturità della coscienza politica con il martirio civile, di coloro che ancora oggi danno la vita per lo Stato nel servizio ai cittadini, come hanno fatto Falcone e Borsellino, Livatino e Bachelet, don Puglisi e centinaia di altre persone.

Attraverso l'esercizio dell'amore fraterno, che per il credente appartiene alla realtà stessa del suo rapporto con Dio e l'esercizio della gratuità evangelica, si antepone il bene comune al proprio. La carità «deve essere il criterio interpretativo e fondante della moralità»²⁸ di tutte le scelte: una coscienza politica formata sarà quella che nelle situazioni di bisogno ha come criterio il primato dato al povero, il rispetto per il nemico e la costruzione della giustizia. La gratuità invece permette di vivere con libertà, moralità e onestà la responsabilità verso la cosa pubblica²⁹.

²⁸ S. BASTIANEL, «La carità anima della morale cristiana», in *Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*, Padova, Libr. Gregoriana, 1986, 300.

²⁹ Nel commentare la santità politica che parte dal governare se stessi, il card. Martini parla dell'importanza di diventare uomini ascetici secondo alcune graduali tappe: quella della rinuncia a molti beni che impediscono di avere il cuore libero; quella del discernimento delle passioni, come ad esempio l'amore e l'odio, e le simpatie e le antipatie che abitano ogni essere umano; quella del discernimento delle personalità che sono in noi, perché «non di rado comportamenti cattivi dell'uomo e dell'uomo politico [...], [sono causati da] lati non armonici e non ben gestiti, che però poco a poco prendono possesso dell'azione politica rendendola oppressiva, centrata su di sé, sul proprio interesse, incapace di cedere il passo» (p. 124); quella del discernimento dei valori, distinguendo le realtà che restano e durano da quelle contingenti: costruire la giustizia e la pace, leggi eque e l'aiuto ai poveri, devono prevalere sull'arricchirsi o sulle logiche del successo personale. Cfr C. M. MARTINI, *Viaggio nel vocabolario dell'etica*, cit., 119 s.